

Su Internet le 'lezioni italiane' di Visalberghi

La crescita del sistema scolastico, gli errori e le correzioni: gli scritti dello studioso presto pubblicati in rete

BENEDETTO VERTECCHI

Sono trascorsi tre anni dalla scomparsa di Aldo Visalberghi. Sono stati anni difficili per la scuola italiana, nei quali si sono avvertite le conseguenze della disattenzione che sia il potere politico, sia la cultura dell'educazione avevano mostrato

per le indicazioni e gli avvertimenti che Visalberghi aveva prodigato fin dal-

In breve, la via intrapresa ha condotto nella direzione contraria a quella che Visalberghi non si stancava di indicare. Oggi il nostro sistema scolastico offre uno scenario da dopoguerra. Per ricostruire occorrono mezzi, ma occorre prima di tutto effettuare un salto di qualità nella cultura dell'educazione. Ecco perché è importante rileggere gli scritti di Visalberghi. Ed ecco perché non si può che essere grati ai figli per aver devoluto al Dipartimento di progettazione educativa e didattica (DiPED) dell'Università Roma Tre i diritti sulle opere dello studioso scomparso. Il DiPED ha messo a punto e ha iniziato la realizzazione di un Progetto Visalberghi, che prevede la pubblicazione in rete di tutti i suoi scritti.

RICERCA & RIFORME

Tra i primi scritti disponibili in rete c'è «Misurazione e valutazione nel processo educativo», un volume pubblicato nel 1955 dalle Edizioni di Comunità, che ha costituito il punto di partenza per la revisione in Italia della cultura valutativa. E ci sono alcuni articoli apparsi negli anni sessanta in «Scuola e Città», essenziali per capire la relazione che Visalberghi stabiliva tra ricerca educativa e riforme scolastiche.

Per visitare le pagine del Progetto Visalberghi, ci si deve collegare con la Biblioteca virtuale del DiPED, all'indirizzo www.diped.it. I testi possono essere letti in linea o scaricati. ●

IL PROGETTO VISALBERGHI

Devoluti al Dipartimento di progettazione educativa e didattica dell'Università Roma Tre i diritti delle sue opere. I testi scaricabili su www.diped.it.

Berlinguer, la solitudine di un comunista

Nel saggio di Adriano Guerra il rapporto fra etica e politica

JOLANDA BUFALINI

ROMA

Adriano Guerra è la più «vecchia» firma de *l'Unità* ma, da molti anni, affianca al lavoro di giornalista quello di studioso degli eventi storici e dei personaggi che ha avuto l'opportunità di osservare da vicino, con ricerche accuratissime e una grande tensione verso il presente. Due le questioni messe a fuoco nel suo libro più recente, *La solitudine di Berlinguer* (Edis, pp. 301, euro 16): la ridefinizione e la necessità della sinistra nello spazio politico contemporaneo e il rapporto fra etica e politica. Temi dei quali Enrico Berlinguer fu, è la tesi storiografica, anticipatore anche nello stress del periodo che ne precede la drammatica morte.

De *La solitudine di Berlinguer* si è discusso la settimana scorsa a Roma, alla sala delle Colonne, fra Paolo Franchi, Luciana Castellina, Emanuele Macaluso, Giuseppe Vacca, Rosi Bindi. «Solitudine», dice Beppe Vacca, «è irrimediabile isolamento del Pci di Berlinguer». «Fu lasciato solo», dice Luciana Castellina, «Berlinguer, dopo la svolta». «Solitudine è quella di un comunista che compie delle scelte prima della caduta del Muro», dice Rosi Bindi, aggiungendo: «Non era forse solo Aldo Moro?». Ed è questo ultimo argomento quello condiviso dall'autore stesso che nota: «Tutte le scelte che caratterizzano la leadership di Berlinguer sono state prese in solitudine, dagli articoli sul compromesso storico del 1973 alla posizione sulla Nato, all'austerità e alla questione morale».

Nella discussione Rosi Bindi porta uno sguardo «altro» che introduce temi meno studiati nella storia recente. Emanuele Macaluso ha introdotto il problema: «La svolta del 1980, secondo me - dice - fu un errore ma la strategia di Berlinguer fu una sola, di origine togliattiana, ed era quella di fare del Pci una forza socialista di governo». La presidente del Pd si riaggancia a «l'errore della svolta» ma con ragioni diverse che, ancora una volta, portano alla uccisione di Aldo Moro e alla traumatica interruzione della strategia che doveva creare le condizioni per una alternanza politica. ●

I Queen sul pianeta del pensiero unico

Il musical 'We will rock you' ironica allegoria del totalitarismo

ROBERTO BRUNELLI

ROMA

In un futuro apocalittico dominato dal pensiero unico ci saranno le «ragazze Ga Ga», conformiste e vestite di rosa confetto, e ci saranno i «bohemians», ribelli del tipo post-atomico, ultimi alfiere di ogni libertà possibile. E l'emblema di questa «libertà che non c'è» ovviamente è il rock: il mondo, controllato da una sola azienda chiamata «Globalsoft», è stato depurato dalla musica vera, perché il lampo creativo per forza è sovversivo, gli strumenti musicali sono banditi. «L'opinione pubblica? Non esiste. Esiste solo la mia opinione!», grida Killer Queen, dittatrice del globo «demusicato», pervaso esclusivamente da suoni elettronici pre-programmati da soggetti anonimi, roba che ti svuota la mente, eliminando alla radice ogni possibile dissenso. La frase ci ricorda qualcosa... e anche l'idea di un solo soggetto che amministra tutta la vita della società, da quella «politica» a quella «ludica» - ovverosia dello spettacolo - nella convinzione che *panem et circenses* sia ancora la forma di governo più efficace, ci ricorda qualcosa.

Ebbene, è del musical *We Will Rock You* che stiamo parlando, approdato al Teatro Brancaccio di Roma dopo una mitica prima, qualche tempo fa, a Milano: un musical inglese che ha fatto sfracelli più o meno in tutto il mondo e portato con lungimiranza in Italia da Barley Arts, costruito con grande ironia sulle canzoni dei Queen. L'idea fondante è la certezza che il rock ce l'abbia ancora, quell'anima libertaria e liberatrice, nonostante un'industria discografica sempre più miope e avida. Un *divertissement*, non c'è dubbio: ma anche una notevole sfida (sapete com'è, musica rigorosamente dal vivo), se non altro perché ovviamente è periglioso assai misurarsi con la voce insuperata di Freddie Mercury. Ma quando tutto il teatro, in piedi, alla fine gorgheggia all'unisono gli intrecci armonici di *Bohemian Rhapsody* capisci che sì, è vero: finché c'è rock, c'è speranza. ♦